

Dalla Sicilia con amore omaggio a Mama Afrika

Ritratto jazz di Miriam Makeba, la cui eredità musicale e civile viene riletta da Dino Rubino

PAOLO ODELLO

OMAGGIO A MIRIAM MAKEBA, ALLA SUA MUSICA, AI RITMI DELLA SUA TERRA. E AL SUO INSTANCABILE IMPEGNO CONTRO OGNI FORMA DI RAZZISMO E APARTHEID. Dino Rubino, trentenne pianista siciliano, ne recupera il patrimonio musicale per restituire un ritratto a più facce, in

chiave jazz. Tributo dichiarato già nel titolo - Zenzile era uno dei tanti nomi di Miriam - e che Rubino, con la collaborazione di Paolino Dalla Porta al contrabbasso e Stefano Bagnoli alla batteria, racchiude nei 10 brani di (Dino Rubino Trio, *Zenzi*, Tuk Music). Lavoro in cui, forte di una ritmica di grande statura, l'artista siciliano riesce a valorizza-

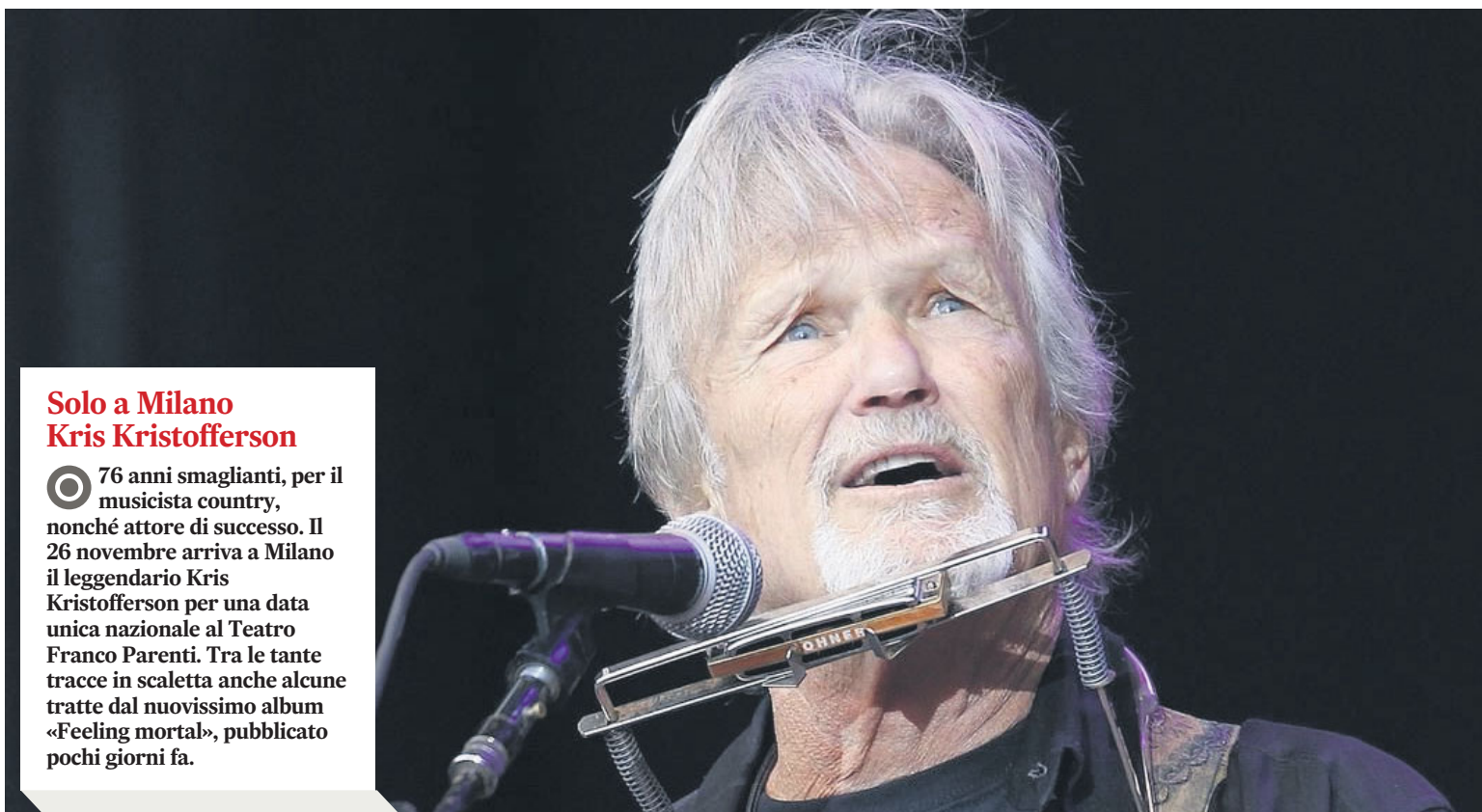
re al meglio la sua duplice versatilità di musicista, pianoforte e tromba. Miscelando i classici di Miriam Makeba, riletta e reinterpretata con passione e profondo rispetto, con i brani originali a firma dello stesso Rubino e Bagnoli, Dalla Porta, Placido. Morta nel 2009, con ancora il microfono in mano, a Castelvolturno, lontanissimo dalla sua Africa ma abitato da tanti figli e figlie del suo continente, Mama Afrika ha lasciato in eredità quel suo impegno. «L'attività politica di Miriam Makeba, la sua morte a Castel Volturno, il legame tra Sicilia e Africa, terre che hanno ben più in comune della sola vicinanza fisica, sono tutti aspetti che mi legano alla vicenda di questa straordinaria artista - racconta Rubino - e che desideravo rappresentare, a mio modo, in un

album. E il progetto musicale si è sviluppato con molta naturalezza, quasi istintivamente. In particolare, la lettura della sua autobiografia, insieme all'ascolto dei suoi brani, hanno avuto il potere di evocare gli arrangiamenti e le composizioni che poi ho registrato».

Slancio di empatia che colora un classico di Mama Afrika, *Pata Pata*, e poi si spinge oltre, recuperando memoria di drammi e sogni comuni a tutti i mari e alle genti che lo attraversano inseguendo un futuro sfuggente. E diventa esplicito con *From Sicily* dove l'archetto del basso di Dalla Porta evoca una Sicilia passionale, legata alle proprie radici. Tema che diventa melodia ricca di swing e dal fraseggio vagamente bop in *To Afrika*, omaggio ai jazzisti italo-americani delle prime generazioni.

Danza italiana in vetrina da oggi in Puglia

PENSARE (E VEDERE) LA DANZA ITALIANA: L'APPUNTAMENTO È DA OGGI AL 25 NOVEMBRE TRA BRINDISI E LECCE, dove parte una full immersion di incontri, discussioni, dibattiti con artisti, operatori, istituzioni, spettacoli per riflettere sullo stato dell'arte del settore. Fortemente voluta dagli operatori nazionali, Adep/Federdanza-Agis, condivisa dal ministero dei beni culturali e dalle associazioni che aderiscono a Federdanza, muove i primi passi in terra di Puglia Nid Platform la nuova piattaforma della danza.



Solo a Milano Kris Kristofferson

76 anni smaglianti, per il musicista country, nonché attore di successo. Il 26 novembre arriva a Milano il leggendario Kris Kristofferson per una data unica nazionale al Teatro Franco Parenti. Tra le tante tracce in scaletta anche alcune tratte dal nuovissimo album «Feeling mortal», pubblicato pochi giorni fa.

Momix, danze per tutti i gusti

32 anni di repertorio doc targato Moses Pendleton

En attendant «Alchemy», il prossimo lavoro del coreografo americano, creatore di illusioni colorate e metamorfiche Alla Filarmonica romana fino al 2 dicembre e poi in tournée

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

C'È UN PARTICOLARE FEELING CHE LEGA MOSES PENDLETON A ROMA, E IN PARTICOLARE ALLA FILARMONICA ROMANA: NELLA CITTÀ ETERNA C'È CAPITATO DA QUANDO ERA ANCORA PILOBOLUS, in collettivo con Jonathan Wolken, Alison Chase & co., e poi ci ha messo radici da Momix - la compagnia da lui fondata -, al teatro Olimpico dove quasi non è passato un cartellone senza sue tracce visionarie. E, certo, sarebbe una stagione più grigia quella priva della sferzata frizzante di questo coreografo sempreverde, di questo figlio di danze in fiore, creatore di universi metamorfici e paralleli. Non è il caso della presente, dato che alla Filarmonica - che a Pendleton ha dato financo il titolo di accademico - stavolta Moses compare due volte, la prima puntata è in corso fino al 2 dicembre con la sua compagnia in un collage dal repertorio, l'altra sarà a febbraio prossimo per il debutto del suo nuovo lavoro, *Alchemy*,



Steven Marshall in «Table Talk»

sempre in complicità con la sua musa e compagna Cynthia Quinn.

Insomma, *Momix Remix* è solo lo spumeggiante aperitivo della prossima fantasia semovente dell'artista americano, un assortimento di brani che definire un «the best of» sarebbe riduttivo per la varietà d'invenzioni e di scherzi coreografici che Pendleton ha saputo sfoderare in 32 anni di Momix. Già, 32 e non cifra tonda, tanto per riuscire eccentrico anche nel celebrare una ricorrenza...Ma la festa c'è tutta. Di colori, visioni, magie di corpi che hanno saputo anticipare l'epoca della virtualità con trucchi ingegnosi come *EC*, gioco di ombre ironico che manda a spasso in alto e in basso silhouettes di omini minuscoli o creature bizzarramente sproporzionate. Tra i classici, anche *Table Talk*, dialogo vibrante tra un uomo e un oggetto, il tavolo, appunto, attorno al quale il danzatore (lo strepitoso Steven Marshall) imbastisce una partitura eccentrica di gesti ed equilibri estremi.

Illusioni, accostamenti bizzarri ma anche invenzioni coreografiche ardite come lo strano bipede a più braccia di *Tuu*, che suona in inglese come «two», due, e che mette insieme un aggrovigliato e indistinto passo a due di arti, teste e busti: ecco a voi il mondo dei Momix. Carrellata nella quale si inseriscono due brani nuovi, la gouache di *Baths of Caracalla*, dove giovani vestali si muovono sinuosamente come echeggianti repliche di Loie Fuller e dei suoi veli in un evocato tepidarium, e lo spiritoso *If You Need Some Body*, dove Pendleton ricorre alla sua inesauribile arguzia giocando bergonzianamente sul titolo (che in inglese sta per «se hai bisogno di qualcuno»), ma che può essere interpretato anche «se hai bisogno di qualche corpo») e proponendo i danzatori e il loro doppio, un pupazzo per uno con cui intrecciare divertenti balli con se stessi.

Momix Remix si propone così come campionario di sketch pendletoniane a cui basta aggiungere le sfumature ecologiche di *Bothanica* (spettacolo citato nelle meduse giravolte di *Aqua Flora* e nello sbocciare di *Solar Flares* e *Marigolds*), gli echi di deserto americano nella *Pole Dance* di *Opus Cactus*, o frammenti da *Sun Flower Moon*, gli amati girasoli di Moses inseriti in un paesaggio lunare per avere un'antologia piacevolissima da sfogliare con gli occhi di tutti - grandi e piccini - per un paio d'ore.

Da Gilgamesh a Bush: un conflitto a fumetti



IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

E DOPO IL «GRAPHIC NOVEL» E IL «BIOGRAPHIC NOVEL», ecco il «graphic essay» o meglio, arrivando dalla Francia, l'«essai graphique». *Il mio miglior nemico. Storia delle relazioni tra Stati Uniti e Medio Oriente* (Rizzoli Lizard, pp. 128, euro 18) è, infatti, il primo saggio pensato, scritto e disegnato a fumetti. Lo firmano Jean Pierre Filiu, storico e arabista di fama internazionale, e David B., autore, tra l'altro, di un capolavoro della letteratura disegnata come *Il Grande Male*. Opera ambiziosa (si articola in tre volumi) di cui questa prima parte copre un periodo storico che va dal 1783 al 1953: dalle scorrerie barbaresche, a cavallo tra Settecento e Ottocento, contro le navi americane nel Mediterraneo, al colpo di Stato in Persia, del 1953, che, complici gli Usa e lo scia Reza Pahlavi, rovesciò il governo di Mossadeq che aveva rivendicato i legittimi interessi del popolo iraniano sullo sfruttamento del petrolio.

Opera scottante, perché tocca un tema di drammatica, dolorosa e perenne attualità. Lo conferma l'artificio narrativo del prologo che mette in bocca a Gilgamesh e a Enkidu parole pronunciate da George W. Bush e Donald Rumsfeld prima della guerra in Iraq: ovvero la dottrina della guerra preventiva, applicata a uno dei più celebri episodi dell'epopea del mitico re sumero. E che ammonisce su una sorta di continuità storica che attraversa oltre quattromila anni di storia, proponendo un parallelo iconografico tra la pila dei corpi raffigurati nella «stele degli avvoltoi» (trovata in Iraq e oggi al Louvre) e una delle tremende fotografie delle torture nel carcere di Abu Grahb. Difficile e anche inutile pretendere un'asettica imparzialità da questo libro che, tuttavia, rispetta la verità dei fatti scanditi da sintetiche didascalie: poco più di un appoggio alle straordinarie invenzioni e metafore grafiche a cui David B. ci ha abituato.

r.pallavicini@tin.it